

IN
PRIMO
PIANO

◆ Il Consiglio generale dell'Is oggi a Ginevra affronta i temi delle aree di crisi e del mercato globale e delle sue regole

◆ Esordio per il neo-segretario della Quercia Assente Tony Blair, ma sono in discussione le sue proposte sulla cosiddetta «terza via»

◆ I lavori proseguiranno fino a domani È l'apertura della fase congressuale che si concluderà con le assise di Parigi

D'Alema e Veltroni, offensiva per Prodi

Il premier e il leader Ds all'Internazionale socialista lavorano per la presidenza Ue

DALL'INVIATO

GINEVRA «La nuova sinistra e la globalizzazione», ovvero la prima volta di Walter Veltroni all'Internazionale socialista. È questo il titolo dell'intervento che il segretario dei Ds svolgerà questa mattina al consiglio dell'organizzazione ed è questo anche il tema che dominerà i lavori della due giorni ginevrina. L'importanza dell'appuntamento va però ben oltre la discussione politica e organizzativa all'interno dell'organizzazione. Per Veltroni, come per D'Alema, (capo del governo e segretario dei Ds) sono arrivati da Roma insieme ieri sera e hanno partecipato entrambi alla cena del presidium dell'Internazionale) la riunione è l'occasione di una serie di incontri ad alto livello, in cui affrontare alcune questioni spinose. La prima e più dolorosa è il caso Ocálan e già ieri sera D'Alema ha avuto uno scambio di vedute col leader del partito socialdemocratico turco (partito repubblicano del popolo), mentre oggi lo stesso D'Alema vedrà il segretario generale della Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, sempre in relazione alla stessa vicenda e al boicottaggio turco nei confronti dell'Italia. La seconda questione, meno spinosa, ma che al nostro paese interessa molto è saggiare la disponibilità dei partner europei per la nomina di Prodi ai vertici della Ue. L'argomento non è all'ordine del giorno della riunione, naturalmente, ma si sa che anche questo tema, insieme all'Euro e alla globalizzazione, entrerà negli incontri bilaterali che la delegazione italiana ha in programma sia a Ginevra sia nelle prossime settimane. Non è un mistero che sul nome di Romano Prodi stanno convergendo per una serie di ragioni diversi partner europei. L'ex premier italiano, infatti, ha alcune delle caratteristiche fondamentali richieste per l'incarico: tra cui quello di essere un ex primo ministro, di uno dei paesi più importanti dell'Unione, e di essere un possibile mediatore tra i socialisti e i popolari. È vero che lo stesso Prodi ha recentemente snobbato le indicazioni sul suo nome che venivano da diverse parti («è il classico pro-



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Carofei/Sintesi

Movimento dei sindaci: un manifesto per «Centocittà»

■ Non una «lobby di sindaci. Ma una Italia nuova, che metta al centro «un piano di riforme coerente e radicale»: è questo secondo i promotori l'obiettivo del movimento «Centocittà», un progetto lanciato da sindaci amministratori di differenti Comuni italiani, il cui manifesto è stato presentato ieri a Molfetta. Guglielmo Minervini, il sindaco del Comune pugliese, che ieri ha ospitato l'iniziativa, è tra i promotori del movimento, insieme ai sindaci di Venezia, Massimo Cacciari, di Roma, Francesco Rutelli, di Catania, Enzo Bianco, e il presidente di Legambiente, Ermete Realacci. «Non è la lobby dei sindaci - si affrettava a precisare proprio Massimo Cacciari - bensì un movimento che vorrebbe imporre la ripresa delle riforme in questo Paese». E anche la richiesta forte di autonomia che viene da «Centocittà» si riferisce, dice Cacciari, alla «autonomia delle organizzazioni, dei corpi intermedi della società civile, alla capaci-

tà di autogoverno». Il movimento, aggiungono i promotori, coinvolge infatti oltre agli amministratori, i rappresentanti del volontariato, della cooperazione, del federalismo. L'idea federalista di «Centocittà», è scritto nel manifesto, «non si limita alla riorganizzazione dello Stato in una pluralità di poteri autonomi, ma si basa anche sulle capacità della persona di valutare, decidere e organizzarsi responsabilmente per il perseguimento di fini sociali, solidali, pubblici». «Per andare avanti in Italia - sostiene il sindaco di Roma Francesco Rutelli - ci vuole più federalismo, più poteri e responsabilità locali; è necessario eleggere chi governa a tutti i livelli». «La crisi della prima Repubblica - secondo gli aderenti al movimento - è stata determinata proprio dalle forze che si riconoscono in Centocittà»; di qui la convinzione che «quelle stesse forze possano costituire il fondamento di un nuovo soggetto riformatore e di una nuova azione politica ed elettorale».

moveatur ut amoveatur», ha detto), ma è anche vero che di qui alla nomina del presidente della Ue, dovranno passare ancora diversi mesi. Dove gli scenari sono molte forse intrecciati. Per Prodi, ovviamente, non mancano i rivali nella corsa alla presidenza. Ma alcuni nomi si sa già che non saranno in pista al momento buono. Tra l'al-

tro lo stesso Felipe Gonzalez, che era tra i più accreditati, sembrerebbe destinato ad assumere la carica di presidente dell'Internazionale nel congresso mondiale che si svolgerà nel novembre del '99 a Parigi. Lo stesso Prodi ha annunciato che non correrà per le Europee e questo è un segnale che conferma una sua candidatura alla presiden-

za della Ue. I giochi sono tutt'altro che fatti ma che la nomina di Prodi sia uno degli grandi obiettivi delle forze dell'Ulivo e dello stesso governo, è pacificamente ammesso ormai da tempo. Fin qui il capitolo Prodi. In realtà le riunioni dell'Internazionale socialista affronteranno in questi due giorni i grandi nodi che interessano le for-

ze riformiste, Euro, globalizzazione, riforma dell'organizzazione, senza rinunciare ad approfondire un tema, quello della cosiddetta «terza via» di Tony Blair, che è già oggetto di discussione da tempo e su cui si confrontano posizioni diverse. Anche su questo tema è atteso con interesse l'intervento di Veltroni. **B.M.I.**

IL CASO

Bindi: scuola e finanziaria si è colmato un ritardo

ROMA Giù le mani dall'articolo 33 della Costituzione. Ma se questo conflitto sulla parità scolastica fosse uno scontro tutto e solo ideologico, una vera guerra di religione? D'altronde, aveva precisato il ministro Luigi Berlinguer agli studenti fiorentini, soldi alle scuole private nella Finanziaria non ce ne sono. Nessuna traccia di quei 340 miliardi di cui i giornali continuano a parlare. Sbagliando. Insomma una Finanziaria «senza oneri per lo Stato», come da dettato e secondo lo spirito della Carta. Il progetto sulla parità verrà discusso con il coinvolgimento del mondo studentesco; destinare soldi o meno alle scuole private, è un interrogativo che dipende strettamente dalla legge di parità. L'appuntamento, il come affrontarla è fissato per il prossimo anno.

Non si fida però la Sinistra giovanile, soprattutto dopo aver ascoltato le parole del Pontefice ai vescovi neozelandesi e dopo aver letto «L'Osservatore romano». Perciò insiste che «l'articolo 33 della Costituzione non si tocca, la scuola e l'istruzione restano e devono rimanere pubbliche». In un sistema pubblico integrato, le regole della scuola pubblica si suppone che valgano anche per gli istituti privati. In caso contrario, e cioè se i contenuti della parità dovessero obbedire a quelli «così fortemente caldeggiati dalla chiesa», la Sinistra giovanile minaccia di scavarsi, anche lei, la sua «trincea», dopo l'altra trincea, quella scavata per mano dei «laici duri e puri e della chiesa medioevale e prepotente».

Non è chiaro, almeno a ascoltare le dichiarazioni di esponenti politici, quali siano realmente le misure prese nella Finanziaria. Abbiamo fatto bene a stare fuori da questo esecutivo, prigioniero dei moderati, ha insistito nella sua spiegazione il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. A chi ci accusa di aver compiuto un gesto politicamente poco sensato «l'idea di voler finanziare le scuole private vale da sola la convinzione di stare all'opposizione». Aggiunge a riprova il segretario di Rifondazione che le centinaia di studenti scesi in piazza venerdì scorso, e i cortei, le manifestazioni sono la prova più evidente della «distanza di questo governo da un'idea riformatrice».

Replica a distanza il ministro della Sanità, Rosy Bindi. Qui c'è un accanimento esagerato da parte di alcune culture, anche laiche, nei confronti della parità scolastica. Con le misure sulla scuola prese dal governo D'Alema ci mettiamo, invece, finalmente al passo con quei paesi europei «dove la parità scolastica è stata ampiamente risolta» e colmiamo così un ritardo di molti anni.

Mette i piedi nel piatto Armando Cossutta, Pdc. Parità scolastica significa finanziamento alla scuola privata ma anche, forse soprattutto, rispetto di alcune regole precise. Per quanto riguarda la preparazione degli insegnanti, il loro trattamento, la loro professionalità e i loro diritti. Non solo. «C'è bisogno anche di regolare il modo in cui si fanno gli esami e come sono concessi i diplomi». Chi vuole, andare alla scuola privata, ci vada pure, ma pagando di tasca propria. Insomma, la parità non deve significare che «chi frequenta le scuole private abbia un contributo nel pagamento della retta». Piuttosto, il Pdc è favorevole a contributi per tutti i ragazzi, sia delle scuole pubbliche sia delle private, per libri di testo, mense e trasporti» ma nessun contributo al «pagamento delle rette che sarebbe un sotterfugio per finanziare la scuola privata». **L.P.**

L'INTERVISTA

«Caro Walter, la sinistra va federata»

Tortorella: incontro tra culture diverse, ma in un gioco libero

ALBERTO LEISS

ROMA Il «Foglio» lo ha evocato come «ex eminenza grigia» del comunismo italiano, e lo ha annoverato, col suo progetto di ricomposizione delle sinistre radicali nei Ds, tra i potenziali «nemici» di D'Alema. Cossiga lo ha definito «custode della diversità comunista», rimproverandogli di aver indotto Occhetto a promuovere l'impeachment contro di lui. Amato non lo ha citato, ma riconoscendo il valore della «questione morale» di Berlinguer, e la lungimiranza della battaglia del vecchio Pci per separare la politica dall'amministrazione, gli ha reso un indiretto omaggio. Era stata quella battaglia, mai del tutto vinta, una specie di ossessione di Aldo Tortorella. E oggi? Oggi Cossutta, dopo Magri, dopo Garavini, deve forse riconoscere che la scissione combattuta da Tortorella scegliendo la «svolta» una collocazione di minoranza dentro il Pds - non era foriera di buoni frutti. Chissà se anche Bertinotti ci sta riflettendo.

Fioccano riconoscimenti, più o meno benevoli, ma l'ultima battaglia di Tortorella, per l'unità delle sinistre, ha registrato uno scacco. O no?

«Non ho mai considerato ineluttabile la rottura. Ma era chiaro che se non cambiava qualcosa nella linea sia di

Rifondazione, sia della Quercia, la rottura sarebbe avvenuta. Lo scacco c'è stato, ma per tutta la sinistra».

Strano scacco, però. Ora D'Alema siede a Palazzo Chigi.

«È io gli ho fatto gli auguri. Dobbiamo tutti impegnarci perché il nuovo governo faccia bene. Ma resta il paradosso italiano di una sinistra che assume piena responsabilità di governo non come in Europa, sull'onda del consenso popolare, ma dopo una rottura al suo interno. E con l'apporto di una parte del centro che non nasconde l'ambizione ad essere domani suo antagonista».

Un esito obbligato, però. Nessuno voleva davvero le elezioni. E questa situazione è stata determinata dalla scelta di Bertinotti.

«La responsabilità di Bertinotti è evidente. Ma non è vero che se c'è il reo confesso non valga più la pena di indagare sulle cause del delitto. Anche la sinistra di governo non ha fatto tutto il possibile. Ora non è più disponibile una maggioranza elettorale che doveva essere rinsaldata».

La vera vittima sembra essere stato l'Ulivo.

«Si cerca di rianimarli partendo dai comitati intorno agli eletti. Era la

strada che avevo cercato di indicare già all'indomani della vittoria del '96: l'alleanza tra le forze dell'Ulivo e Rifondazione poteva essere rafforzata alla base. Naturalmente, mi dissero di no. Temo che sia tardi anche per il solo Ulivo».

Tortorella ulivista nostalgico?

«Ho sempre sostenuto l'alleanza. Ma la sinistra doveva e dovrebbe fare la sua parte, cercando di tenersi unita, e rinsaldando i legami con i moderati, con i quali era giusto allearsi. Una sinistra frantumata perde potere di attrazione. Ora i vari spezzoni del centro hanno una forte tentazione di riunirsi per conto loro. La situazione è del tutto cambiata».

C'è un secondo paradosso. L'ulivista Veltroni deve occuparsi di rilanciare il partito.

«Si potrebbe parlare di una sorta di nemesi, di vendetta del destino. Per la verità Veltroni ha sempre negato di pensare all'Ulivo come a un super-partito. E potrebbe non esserci contraddizione tra una sinistra forte e organizzata e una alleanza stabile col centro democratico».

Non c'è una rivincita della «mini-partitocrazia»?

«È il risultato dell'approssimazione

con cui si è cercato il bipolarismo. Una legge elettorale sbagliata. Operazioni culturalmente frettolose e superficiali per emanciparsi dai fallimenti del passato, tanto a sinistra quanto al centro e a destra. Insomma, i frutti di un marasma...».

Ora ci vuole il referendum?

«Continuo a credere che sia una strada infruttuosa. Bisognerebbe ripensare il bipolarismo possibile. Il mio "nemico" Cossiga non ha poi tutti i torti a immaginare un'alternanza futura tra una sinistra di tipo europeo e una destra democratica simile a quella francese o tedesca. Ma in Italia è una via incerta. Una parte del cattolicesimo politico è naturalmente collocata con i riformisti. La destra attuale è frutto di un'operazione raffazzonata, fondata più sulle paure del passato anticomunista che su idee nuove. Molti intellettuali che lo avevano seguito ora abbandonano Berlusconi. A tutto questo non si rimedia con una nuova legge elettorale. La frantumazione attuale è un dato politico, non "tecnico"».

E tuttavia una legge elettorale migliore non guasterebbe.

«Non guasterebbe un doppio turno di coalizione. Un'altra vecchia battaglia di Tortorella...».

Il patto della crociata?

«Ma no. Lì c'è un mostruoso doppio premio di maggioranza. Se lo si vuole, esistono le soluzioni tecniche per garantire al primo turno la rappre-



Andrea Cerese

sentanza di tutti i soggetti politici che si alleano, e al secondo un adeguato premio per governare».

Torniamo a Veltroni. Le sue prime scelte hanno fatto discutere. Non solo tra i Ds. I Popolari si sono innervositi per le aperture verso la cultura politica cattolica...

«Indubbiamente c'è una svolta. Il Pds e i Ds non erano decollati. Si è compreso che è necessario occuparsi di una nuova identità, e il "viaggio" del neosegretario è stato esplicito: dal liberal-socialismo al riformismo cattolico più severo, alla tradizione antifascista, alle intenzioni della Bolognina. Ma per impegnarsi collettivamente in questo viaggio tra culture politiche diverse ci sono due strade».

Quali?

«La prima, che io auspico, è quella di una sinistra che diventa forte perché si rafforzano autonomamente le culture che la definiscono. Un principio

federativo, in cui la convergenza avviene sul programma per il governo a medio e breve termine. Ma ognuno è libero di sviluppare il suo percorso ideale e politico. La seconda è il tentativo di unificare e assemblare, in una sorta di melting pot, le tradizioni diverse. Mi pare che è questa seconda la strada imboccata. Ma allora ci vuole una grande attenzione se non si vuole ricadere in una qualche forma di confuso ideologismo. Bisogna spiegare bene quale piattaforma ideale e politica può ispirare una forza legata all'Internazionale socialista».

Per questo è nata l'Associazione per il rinnovamento della sinistra, presieduta da Tortorella?

«Ho spinto per questa iniziativa, sostenuta dalla sinistra dei Ds, ma anche da esponenti di altre forze, e soprattutto da persone che non sono più iscritte ad alcun partito, quando questa estate è divenuto chiaro che le

«due sinistre» erano entrate in rotta di collisione. A questa incomunicabilità, e alla conseguente delusione, bisogna reagire. E dopo 10 anni bisogna pur vedere i limiti delle innovazioni tentate. La sinistra governa, ma è più debole e divisa che mai».

Farete i «pontieri» tra i Ds e Bertinotti?

«No. Più che ponti servono strade nuove per tutti. La sinistra radicale ha un suo riferimento sociale e una legittima vocazione antagonista. D'altra parte rotture e scissioni corrispondono anche ad una frantumazione della società sotto i nostri occhi... Così come esiste una sinistra di governo con culture e riferimenti sociali più sensibili alle compatibilità date. In Europa queste due tendenze spesso riescono a dialogare o a allearsi. O stanno addirittura nello stesso partito. Lo scacco per la sinistra si determina quando viene meno la capacità di tenere insieme il realismo delle soluzioni politiche, e il bisogno di pensare un progetto di trasformazione: quale modello di sviluppo, quali legami sociali, quale democrazia nell'era globale. Ecco il terreno su cui l'associazione vuole impegnarsi».

La sinistra di Veltroni e D'Alema non dice «qualcosa di sinistra»?

«Vedo una allarmante fragilità. Certi dogmi liberisti hanno fatto breccia. Jospin riesce a governare senza rinunciare a un punto di vista critico sul capitalismo. Si preferisce Blair? Ma il teorico a lui più vicino, Anthony Giddens, parla delle necessità di un "realismo utopico". Anch'io penso che non c'è vero rinnovamento senza ripensare il socialismo come pensiero critico e come ispirazione profonda delle scelte politiche e dei comportamenti di ogni giorno».

